

L'ITALIA DEL POPOLO

Giornale della Federazione Lombarda del Partito Repubblicano Italiano



GUARDARE INNANZI

Non c'è da stupire se talora lo sconforto e il dubbio turbano i nostri spiriti. Tutti i combattenti che hanno abbracciato con sincera passione un ideale, hanno conosciuto di codeste tempeste. Non si passa tra il rovo delle battaglie senza lasciare qualche lembo di carne viva e senza che lo spirito abbia momenti di smarrimento. Ma la causa che abbiamo abbracciato è così santa e si proietta con tanta certezza nell'avvenire che ha in sé il rimedio cauterizzatore d'ogni piaga.

La lotta che abbiamo ingaggiata è dura e difficile, ma perseguirla fino alla vittoria è non meno un dovere che una necessità. Possiamo ben dire che questa che stiamo combattendo è la lotta per la vita, nel suo significato più primordiale. Dobbiamo vincere, perchè soltanto la vittoria potrà dare un senso alla nostra esistenza. Senza libertà non è concepibile vita civile, nè dignità di uomini, nè possibilità alcuna di sviluppare la nostra personalità. Saremmo ricacciati al livello di paria, privati d'ogni diritto, tranne quello di servire il dominatore, indigeno o straniero che egli sia, e di fare ala e di plaudire al suo passaggio, così come abbiamo sperimentato per più di vent'anni.

Ma non è tanto l'incertezza della vittoria che possa far presa nei nostri animi. Essa è ormai cosa troppo sicura. Dobbiamo piuttosto comprimere in noi l'illusoria speranza che finita la guerra anche il nostro compito abbia ad avere termine. Fin d'ora è necessario invece corazzarci l'anima ad affrontare altre prove, che se anche non saranno altrettanto cruento, non per questo richiederanno meno virili propositi.

Dobbiamo imparare a confidare sulle sole nostre forze. L'avvenire sarà quale noi lo sapremo creare. Non siamo fautori dell'orgogliosa ed insensata divisa: «l'Italia farà da sé». L'Europa tutta uscirà dall'uragano che l'ha percossa in condizioni tali di impoverimento che una ripresa della sua vita - se non vorrà abdicare al suo ruolo storico di continente civilizzatore - potrà effettuarsi soltanto in una solidale comunione di sforzi e di intenti e di reciproci aiuti. Ma una tale obiettiva constatazione non deve cullarci nella pavida attesa che saranno le nazioni più forti e più ricche a provvedere alla sistemazione della nostra casa sconvolta. La sua ricostruzione deve essere opera della nostra iniziativa, del nostro lavoro, dei nostri sacrifici. L'esperienza del passato può esserci di conforto e darci la fede che non falliremo al nostro compito per immane che possa essere.

Mezzo secolo fa l'Italia era una povera terra, con una agricoltura primitiva, senza industria, martoriata dalla pellagra e dalla malaria. Eppure in breve volgere di decenni l'ingegnosità, l'intelligenza e la laboriosità del suo popolo, pur tra difficoltà immense e incomprensioni d'ogni specie, ne trasformarono il volto. Ed allora le risorse della tecnica erano modeste, mentre per l'opera di domani potremo contare sull'ausilio di riserve tecniche infinitamente maggiori. All'avvenire economico del nostro paese possiamo dunque guardare con giustificato ottimismo.

Certo però si è che la nostra opera sarà in gran parte frustrata e resa vana, se gli italiani non impareranno che l'occuparsi della cosa pubblica è un imperativo assoluto se non si vuol ricadere nel grigiore delle consorterie e dei governi espressione degli interessi di poche caste privilegiate, precipua caratteristica della nostra vita nazionale fino ai nostri giorni. E' questo il maggior pericolo che incombe su di noi, e per allontanarlo non c'è che un mezzo: la partecipazione attiva delle grandi masse alla vita politica del paese.

Rinascita economica e rinascita politica sono termini di una medesima entità. Di ciò è necessario si convinca il popolo italiano. Molti saranno gli ostacoli da superare, formidabili le barriere da abbattere, non pochi i pregiudizi da vincere, ma se quest'altra battaglia verrà combattuta con la medesima decisione e con lo stesso spirito con cui oggi vengono affrontati

tedeschi e fascisti, la vittoria non potrà non arderci. E l'Italia sarà finalmente del suo popolo, l'Italia repubblicana e socialista, quale la auspicarono i migliori dei suoi figli, salendo per essa, da oltre un secolo, il calvario di tutti i sacrifici e di tutte le rinunce.

AMBIGUITA'

Tra i partiti che si definiscono antifascisti non ve n'è uno solo il quale affermi apertamente le sue simpatie per la monarchia. Ve n'è però più d'uno il quale pone il problema istituzionale tra quelli meno urgenti e non di carattere comunque pregiudiziale al rinnovamento della vita politica del nostro paese. Ben altre questioni, per costoro, ha da risolvere il popolo italiano e di ben altra importanza perchè sia opportuno, proprio in questo momento, di creare attriti e divisioni su una questione puramente formale.

Per non iscornere che cosa si nasconda dietro un tale capzioso ragionamento bisogna essere dei miopi o degli ottusi. Sono ancor troppo sanguinanti e doloranti le ferite che la monarchia del littorio ha inferto sul corpo della nazione, perchè sia prudente togliersi la maschera dell'agnosticismo. Meglio sottacere, per ora, le proprie opinioni e concluderle in tempi più propizi. Si sa che gli italiani sono facili a dimenticare; il collasso nervoso che sopravverrà alla guerra contribuirà, a sua volta, a creare l'ambiente atto per rimettere in circolazione e far accettare passivamente ciò che oggi verrebbe respinto con sdegno dalla quasi totalità degli italiani. Vecchio, risaputo gioco di una politica che potrebbe essere qualificata con tutti gli aggettivi meno che con quello di «morale».

Ammettiamo pure, per amore di tesi, che il problema istituzionale sia di secondaria importanza. Ma non sono gli avvenimenti stessi che si sono posti l'incarico di porlo in primo piano? A guerra finita non dovrà essere convocata una Costituente? E' legittimo, oppure no, che gli elettori sappiano se i loro eletti voteranno per la monarchia oppure per la repubblica? Che si attende allora per dire chiaro ed esplicito che se ne pensa?

Deciderà il popolo e noi ci inchineremo alla sua volontà, si risponde. Ma questa è una formula ambigua, fatta per isfuggire alla responsabilità di un atteggiamento inequivoco. Che ci stanno a fare i partiti se non hanno delle idee da far valere e non hanno opinioni sui problemi essenziali alla vita del paese? Non hanno essi forse il compito di illuminare e indirizzare l'opinione pubblica?

Ci si decida dunque. O si vuole che la lotta politica in Italia continui a intristire in una sequenza di compromessi, di mezze menzogne, di furbeschi adattamenti?

EPURAZIONE

«Uno dei primi atti del governo Bonomi fu quello di promulgare una legge per «l'epurazione», in virtù della quale avrebbero dovuto essere colpiti tutti coloro che contribuirono in modo rilevante al mantenimento del regime fascista e a rendere possibile la guerra.

Legge giustissima che però è opportuno non sopravvalutare e della quale non ci si deve servire, come da talune parti si va facendo, quale diversivo per distrarre il paese dal maggiore problema ch'esso è chiamato a risolvere. Problema che può essere, sì, di uomini, ma che è soprattutto di istituti, poichè più che di reprimere urgente è di prevenire il rinnovarsi di una situazione consimile a quella che per più di vent'anni ci ha deliziato.

Che Farinacci, Bottai, Federzoni e la combatutta dei masnadieri che hanno imperversato sull'Italia abbia a scontare le sue colpe è più che giusto, aggiungiamo, per di più, che è una delle condizioni perchè non si diffonda il pericoloso delirio convincimento che il successo sia creatore del diritto e che pertanto i suoi attori vengano posti fuori dal giudizio punitivo dei loro contemporanei. Ma che varrebbe infierire su taluni individui, se non si modificasse l'ambiente dove codesti ultimi han potuto affondare radice, crescere e germogliare?

Quella dell'epurazione - la cui apposita legge può perfino sembrare superflua - è una questione che dovrebbe riguardare la normale magistratura. Esiste un codice penale che prevede i reati civili, un altro codice che prevede quelli militari. Non c'è che da applicarli. Semmai il paese deve vigilare a che la magistratura non sia inficiata da preconcetti e non si lasci influenzare da antiche e nuove simpatie. In quanto ai partiti politici essi hanno compiti ben più importanti cui dedicarsi. C'è tutta la struttura dello stato da riformare, anzi da rifare. Del resto senza una rinnovazione degli istituti politici la stessa legge sull'epurazione avrà, come sta avvenendo, una applicazione parziale e perciò tutt'altro che rispondente ad un principio vero di giustizia. Se ne vuole una prova? La Commissione per l'epurazione dei Senatori (e non avrebbe da epurare forse, il senato nel suo complesso, unica assemblea politica in tutto il mondo di esclusiva nomina regia!) ha escluso dalla decadenza il duca di Aosta, il duca di Bergamo, il conte di Torino, il duca di Pistoia, il duca di Genova, il duca di Ancona... E avremmo potuto far precedere l'elenco dal Principe di Piemonte, se per essere egli il «luogotenente» non fosse, per il momento, considerato «tabu».

Epurazione, dunque, ma nel contempo creazione di un regime dove quella non sia destinata ad impantanarsi.

Si dirà che la nostra obiettività è offuscata dalla pregiudiziale repubblicana. Sfidiamo, però, chiunque a dimostrare che monarchia, alta burocrazia, esercito, plutocrazia non abbiano costituito con il fascismo un tutto inscindibile.

LA SANTA ALLEANZA DEI POPOLI

E' d'uopo contrapporre alla lega dei tiranni la *santa alleanza* dei popoli. E' d'uopo costituire la democrazia. Noi abbiamo oggi istinti, aspirazioni, sentimenti d'alleanza, non alleanza: abbiamo milioni di democratici, scuole, sette, chiesuole democratiche, non democrazia. Quelle aspirazioni, quei sentimenti non trovano un simbolo su cui posarsi: quei milioni non hanno un centro di unità ispiratrice, una formula d'ordinamento, una concorde attività di lavori.

Aggruppati intorno a cento brani della grande bandiera, sviati dietro a infinite soluzioni del problema sociale e diffidenti e intolleranti tutti in nome di un programma che annunzia tolleranza ed amore, noi sprechiamo su cento direzioni diverse una moltitudine di forze che, concentrate, varrebbero a mutare le sorti d'Europa.

Operate allora: l'azione è rivelazione delle moltitudini. E ad operare efficacemente bisogna unirsi. Unitevi dunque. I momenti corrono gravi di eventi

I tristi governi che pesano a guisa d'incubo sulle vostre facoltà e sull'anima delle nazioni, v'hanno dato il loro programma: ALLEANZA AD OPPRIMERE; sia il vostro programma: ALLEANZA AD EMANCIPARE. G. Mazzini

SOCIALISMO

Spunti e idee programmatiche

Il Partito Repubblicano Italiano che ha fra i suoi maggiori maestri ed apostoli, Mazzini, Cattaneo e G. Bovio e fra i suoi martiri Carlo Pisacane, per la sua dottrina e i suoi postulati politici, sociali ed economici, potrebbe chiamarsi partito socialista repubblicano.

Repubblicano, perchè non si può pensare alla socializzazione senza preventivamente eliminare il simbolo primo del privilegio: la monarchia.

Socialista perchè non si può concepire la libertà politica per tutti i cittadini, senza l'eguaglianza sociale e l'indipendenza economica.

La socializzazione, secondo alcune correnti politiche, consiste nel far sì che tutto passi in proprietà diretta dello stato, per cui tutti i cittadini, operai e impiegati, tecnici e generici, uguali davanti al lavoro, diventino impiegati dello stato, e perciò sottoposti a tutte le gerarchie politiche, tecniche e commerciali proprie della burocrazia necessaria al socialismo di stato. Da ciò appare evidente che il lavoratore, qualunque sia la sua categoria, anziché essere indipendente e libero diventa, come lo sono anche oggi gli impiegati e gli operai dipendenti dallo stato (vedi caso tipico gli addetti agli stabilimenti per la confezione dei tabacchi) un dipendente dai vari ispettori e funzionari della gestione statale. In altri termini, con lo stato proprietario (socialismo di stato) il lavoratore, anziché dipendere dal padrone unico come nel regime capitalistico, dipenderà dallo stato impersonato da più funzionari della burocrazia statale.

Non è questo il socialismo che auspichiamo e per il quale lottiamo.

Secondo la dottrina sociale del nostro partito, ogni bene deve passare in proprietà della collettività nazionale, solo il contadino e l'artigiano possono essere proprietari del loro podere o della loro bottega, purché queste piccole proprietà non diano luogo allo sfruttamento di altri lavoratori.

Ogni azienda collettivizzata viene affidata, per la gestione, alla cooperativa aziendale, comprendente, come soci, uguali nei diritti e nei doveri, tutti i dipendenti dell'azienda stessa.

Queste cooperative o associazioni d'azienda, dovranno svolgere la loro attività in piena collaborazione le une colle altre, tramite i sindacati di categoria, i cui funzionari saranno nominati liberamente dai lavoratori stessi.

A loro volta i sindacati, aventi non solo funzioni sindacali, ma altresì tecniche ed economiche, collaboreranno coi sindacati delle altre categorie, sotto l'egida e il controllo dello stato, al fine di partecipare con l'assistenza di propri comitati di tecnici, all'elaborazione di piani nazionali economici di lavoro.

Lo stato, che secondo il nostro concetto di democrazia effettiva e diretta (spiegheremo in un prossimo numero che cosa intendiamo per democrazia effettiva) non è il padrone del cittadino, si potrebbe considerare come l'esecutore inflessibile della volontà della collettività nazionale, e il supremo regolatore e coordinatore delle varie attività che formano il complesso della vita nazionale.

Da Rios

Pubblichiamo con piacere l'articolo di Da Rios, non senza però le riserve che l'argomento stesso comporta.

Nella storia del nostro partito più volte è stata dibattuta la questione sulla opportunità di agguingervi la qualifica di « socialista ». L'ultima volta fu al Congresso di Trieste nell'Aprile 1922. La proposta partì segnatamente dai rappresen-

tanti della zona dove esistevano organizzazioni sindacali da noi dirette o ispirate. E fu respinta, non per ragioni di principio, ma per la convinzione che l'appellativo di « socialista » nulla avrebbe aggiunto né in chiarezza né in sostanza al nostro programma sociale.

Il repubblicanesimo della tradizione storica è profondamente socialista e non v'è nessun serio studioso di scienze sociali che non lo riconosca. Non siamo marxisti, poiché non condividiamo la visione unilaterale che della storia ha C. Marx e gli uomini della sua scuola, pur accettando taluni dei suoi postulati, primo fra tutti quello che si racchiude nella frase famosa: « L'emancipazione dei lavoratori dev'essere opera dei lavoratori stessi ». Ammonimento suggerito dall'insegnamento tratto dagli eventi umani, ma che aveva ed ha pure un profondo significato morale talché molti socialisti ne trassero l'illusione che il socialismo prima che una realtà nel mondo delle cose dev'essere una realtà nel mondo della coscienza.

Del resto Mazzini non aveva pensieri diversi quando esortava gli operai a non confidare che nelle proprie forze: « Riuniti in un sol corpo, chi può tradirvi? Avete finora combattuto per programma delle altre classi; date oggi il vostro e annunziate collettivamente che non combatterete se non per quello ». Non altrimenti il suo più illustre interprete, G. Bovio, annotava che nessun ordine di cittadini fu mai sollevato dall'ordine superiore e che perciò « la redenzione della plebe si ha da fare dalla plebe ». L'argomento è tale che ci porterebbe assai lontani oltre i limiti di una breve postilla.

Epperò è necessario dire subito che per quanto riguarda l'organizzazione della società avvenire il partito repubblicano rifugge dagli schemi prefissi, dalle anticipazioni sistematiche e si attiene ai principi. Capitale e lavoro nelle stesse mani: questo è l'ideale cui tendono i nostri voti e le nostre opere. Attraverso quali esperienze esso uscirà dalla nebulosa dei sogni per entrare nella realtà della vita? Non ci sentiamo di pronunciare profezie, poiché in siffatta materia pericolosa e fallace presunzione è quella di porre delle ipoteche sull'avvenire.

D'altronde la rivoluzione sociale è in cammino dal giorno in cui l'uomo ha cominciato a pensare e le sue realizzazioni fatalmente si adattano al grado di evoluzione degli individui, allo sviluppo della tecnica ed alle caratteristiche ambientali e non sfuggono neppure alla influenza dei rapporti che intercorrono fra i popoli; certo è ch'essa non ha tappe che si possano considerare definitive. L'esperienza russa, in continua elaborazione, dovrebbe lasciare perplessi i troppo facili costruttori di utopie. Comunque è un argomento polemico che non regge ad una critica spassionata quello di identificare nel funzionario dello stato « socialista » il nuovo padrone. La diversità delle attribuzioni non fa il padrone, poiché a questa stregua nella stessa società borghese avremmo una gerarchia interminabile di padroni e nessun proletario, tranne quelli degli strati più infimi.

In materia sociale siamo degli spregiudicati, senza preconcetti e senza dogmi su disegno alcuno di palingenesi sociale. E per il resto guardiamo ai lavoratori ed alle loro organizzazioni di classe. E' qui che, a nostro parere, sta racchiuso il segreto dell'avvenire sociale.

STUPORI INSPIEGABILI

Si è più volte affermato che questa è una guerra rivoluzionaria. E lo è di fatto poiché ha posto in discussione tutti i valori ed i concetti tradizionali dai quali traeva la propria legittimazione la vecchia società borghese. Non può dunque suscitare sorpresa se le forze che la rappresentano tentano di arginarne il deflusso, circoscrivendola entro i confini segnati dai diritti acquisiti e codificati. Ed è altresì nella logica della storia che gli uomini di governo, rappresentanti come sono di una limitata cerchia di interessi, pongano ogni sforzo perchè non si affermino in concreta realizzazione le correnti di pensiero che più propriamente esprimono l'imperioso bisogno di vita delle vaste moltitudini di lavoratori dell'intelletto e del braccio. Si spiegano così le crisi che travagliano il Belgio, la Grecia e il nostro stesso paese.

Le vecchie classi dirigenti considerano gli attuali tragici avvenimenti come una

parentesi nel loro ciclo evolutivo, nè possono d'altronde, senza abdicare alle ragioni stesse della loro esistenza, assuefarsi all'idea ch'essi invece siano il preludio alla instaurazione di un nuovo ordine di cose. Più che di un errore di valutazione, si tratta di un comprensibile atteggiamento di difesa. Niuno si lascia sbalzare dalle posizioni raggiunte senza opporvisi con decisa ostinazione. Dipenderà dalla coscienza delle classi popolari, dal loro spirito di sacrificio se tali conati saranno condannati all'insuccesso. La storia ammonisce che mai una conquista effettiva e durevole fu largita dall'alto e che pertanto chi vuole emanciparsi deve confidare esclusivamente in sé, sui propri mezzi, sulla propria tenacia volitiva.

Possiamo dunque meravigliarci delle dichiarazioni filo-monarchiche di Churchill e di Eden? No, certamente; e chi se ne adontasse darebbe prova di cieca incomprendenza delle correlazioni che esistono tra questioni politiche e questioni sociali.

Vi è un pericolo comune contro il quale si è schierato il mondo civile: il nazismo. Ma mentre, superato questo pericolo, le classi conservatrici anelano un riordinato consolidarsi degli antichi privilegi, le classi lavoratrici tendono invece ad un progresso sociale tale che determini almeno una più equa ripartizione delle ricchezze e di quale premessa ed avviamento ad ulteriori conquiste. Ed è qui dove il contrasto degli interessi provoca il contrasto degli atteggiamenti. Le classi dominanti possono non avere delle pregiudiziali per quanto riguarda la forma di governo, ma per loro natura sono statiche e diffidano perciò di tutte le novità. In Italia e dovunque la monarchia è stata collaudata come un ottimo baluardo contro l'insorgere del nuovo diritto del lavoro; la repubblica potrebbe essere anche conservatrice o borghese, ma è pur sempre una incognita avendo in sé i germi di tutte le possibili innovazioni sociali. E' logico quindi che quest'ultime siano fautrici della regalità, ed è altrettanto logico che il popolo scorga nella repubblica l'istituto politico più aderente alle sue aspirazioni.

GENIO E MANICOMIO

Presentiamo P. Gentizon, l'emérito giornalista svizzero che con tanta sicumera pontifica sulle cose di casa nostra. Nei tempi aurei del fascismo bazzicava Palazzo Venezia come casa propria. Era il giornalista meglio informato e meglio pagato che risiedesse in Roma. Fu lui che scoprì in Mussolini il più grande politico che mai fosse apparso in Europa, la vivente incarnazione del Principe di Machiavelli, in Galeazzo Ciano un ministro degli esteri al cui cospetto Talleyrand non era che un diletteante... La più recente scoperta è questa: « Mussolini cadde sulla strada della realizzazione del suo sogno, perché questo era molto più grande del suo popolo ».

Una patente di inferiorità che i fascisti così gelosi custodi, a parole, del prestigio del proprio paese non hanno rilevato e che del resto pur noi non raccogliamo, perchè inferiorità vera morale avrebbe rivelato il popolo italiano se avesse condiviso la megalomania di Mussolini.

Ma veniamo al genio di quest'ultimo verbalizzato da P. Gentizon.

Poniamo, a mò d'esempio, che il presidente della Repubblica di Andorra pensasse al dominio del Mediterraneo ed a tal fine approntasse uomini e mezzi, anemizzando il suo popolo fino all'inedia. Volto il progetto dallo stato di studio o di preparazione a quello della realizzazione, marcia contro le potenze rivali, infinitamente più forti di lui, e conclude la sua impresa con la più crudele delle sconfitte. Diremmo che egli era un genio e che la colpa della sconfitta si doveva ricercare nella meschinità morale del suo popolo a lui infinitamente inferiore?

Se è vero che l'uomo politico deve commisurare le sue aspirazioni ai mezzi di cui dispone, dovremmo piuttosto concludere che il presidente dell'Andorra era un pazzo frenetico un monomaniaco da affidare alle cure di uno psichiatra.

È forse diverso il caso di Mussolini?